Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 60 (1918)

Heft: 5

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 10.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 60 ✦ LUGANO, 15 Marzo 1918 ✦ Fasc. 5.

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Per un Sanatorio Popolare Ticinese

La vita di Sanatorio

I.

Succede abbastanza di frequente che qualche compagnia di villeggianti, dopo aver ammirati i luoghi più interessanti della contrada, sia attratta dal desiderio di venire a visitare il Sanatorio. Non è cosa strana poi che lo vedono sempre là su, sopra il pendio della montagna, immerso in un'aureola smagliante di sole, circondato da una bruna, severa, silenziosa pineta, che lo avvolge come una corona di mistero. I meno coraggiosi non osano, i più audaci insistono e finalmente, dopo accurati preparativi, traversano l'ultimo ponte della strada, che quasi separa come due sistemi di vita ed eccoli in Sanatorio. Sono sempre accolti con molta deferenza: offrono materia ad uno studio sperimentale di psicologia, gratuito e molto importante, queste anime titubanti che avanzano nei varî locali della casa con nell'occhio la manifesta espressione della maraviglia, ma non tranquille, incerte dovunque come chi non vorrebbe nè meno posare il piede sopra il pavimento e teme di respirare, di toccare, di venire in qualsiasi modo in contatto con un pericoloso nemico. La magnifica sala da pranzo, quelle di musica, di lettura, di conversazione e di giuoco passano davanti agli occhi dei visitatori come in un caleidoscopio; e parecchio e volentieri essi si indugiano anche nei varî locali medici: il laboratorio, la sala d'operazione, il gabinetto di consultazione, quello Röntgen e degli altri e svariati apparecchi elettrici. È necessaria una insistente preghiera perchè essi accettino

di venir a visitare le camere da letto: tutte esposte a mezzodì, con le finestre sempre spalancate, il pavimento lucido e gli angoli arrotondati. Queste per altro strappano immancabilmente espressioni di lode per la pulizia e l'ordine, che vi regnano; tutto è bianco e pieno di luce e sorride come un mattino di primavera. Il sentimento culminante e comune a tutti quelli, che vedono per la prima volta un sanatorio, è proprio quello della maraviglia o dirò meglio della ammirazione: esplode spontaneo nelle loro anime e ne domina intera la psiche; la volontà più esercitata non potrebbe nasconderlo; esso traspare da ogni gesto e proprio allora si può esclamare che il volto è lo specchio dell'anima. Non è una colpa individuale, ma un peccato generale! Quanti pur troppo, anche persone intelligenti, sono abituate a considerare sempre ogni ammalato di petto come un essere da abbandonare alla china fatale di un sicuro ed imminente sfacelo! Fin che l'individuo per la sua ereditarietà o meglio per la sua particolare indebolita costituzione rappresenta un pericolo, che si potrebbe scongiurare, il principio di un male sicuramente guaribile, allora la carità privata e la illuminata previdenza di Stato ben poco si occupano di lui. E quando la terribile parola è pronunziata, il malato si abbandona e si fugge come essere inutile e pericoloso, come l'albero inaridito della campagna, che non produce più frutti e solo aspetta la scure del contadino, che gli dia al più presto l'oblìo della morte. Ed il povero infelice, sovente scansato pure dalle persone, che hanno con lui vincoli di sangue, se non possiede una abbondante fortuna che gli permetta di finire gli ultimi giorni in un conveniente benessere, dovrà provare anche lo squarcio crudele della miseria, errando

« . . . . . *nel mondo sì bello,*
seguìto da un cupo latrato,
tendendo all'oblìo del fratello mutato
le simili mani »

fin che giunga, invocata, la morte a soffocare, insieme con la esistenza, un grido, che non è certo il grido del-

l'amore. Troppo spesso e da troppo lungo tempo siamo abituati a pensare il quadro terrificante del tubercoloso: basta che in un salotto od in un crocchio di comari qualcuno pronunzi la parola, a bassa voce, come chi confida un segreto, ed ecco che tutti hanno viva davanti agli occhi l'immagine di un uomo emaciato, traente con la tosse dai consumati polmoni catarro e sangue, spettro ambulante della morte, che dovrà fatalmente, in breve tempo, ghermirlo. Falsa ed inumana concezione! Io vorrei che tutti fossero condotti una volta a visitare un sanatorio per convincersi che l'ammalato di petto si può e si deve curare perchè esso convenientemente curato, come qualsiasi altro ammalato, può ed è sicuro di guarire. Continuiamo la nostra visita: è l'ora così detta della cura. Ai profani questa parola sente di mistero; che cosa significa fare la cura? Discendiamo nella veranda; gli ammalati sono tutti in questa grande terrazza, aperta sul davanti, distesi quasi orizzontalmente sopra una sedia a sdraio, avvolti in coperte di lana o pelli per ripararsi anche dai freddi più intensi, che possono arrivare a cinque e fino a dieci gradi sotto zero. Nel riposo completo ed il più igienico di tutti gli organi, entra l'aria ozonizzata e ricca di balsami negli intaccati polmoni, traverso i bronchi maggiori arriva fino agli ultimi bronchioli ed agli alveoli polmonari e, quasi mano di fata, tocca, migliora e guarisce. Nulla di misterioso, tutto semplice, facile e piano come semplice è anche il fenomeno più sublime della natura: logico di quella logica serena e severa che induce qualsiasi artefice non a gettare lontano un oggetto prezioso, che si logora e non funziona più bene, ma a metterlo in riposo per ripararlo e ritornarlo al primitivo valore. Opportunamente distribuite nel corso della giornata, devono gli ammalati fare delle passeggiate nella circostante foresta, la qualità e durata delle quali è sempre, per ciascun caso, regolata dalla vigile osservazione medica. Ecco che si insinuano a gruppi di 2 o 3 nei viali preparati della pineta; qualcuno si arresta un istante, sopra i sedili al

sole; le anime solitarie cercano i sentieri più reconditi. E passeggiano leggieri, lieti e sereni come chi ha la coscienza di compiere un dovere. Il passeggio nel bosco non è un ozio od un semplice svago, ma un elemento importante ed integrante della cura. Nostalgico desiderio degli affaticati lavoratori del pensiero, che bramano sciogliersi dalle infinite preoccupazioni della vita per salire nelle pure regioni dell'ideale, la pineta, con i suoi fusti diritti, che intrecciano in alto le enormi chiome di rami neri, avvolti in un'onda acuta di profumi resinosi, rassomiglia come ad un tempio solenne, dalla vôlta di smeraldo, nel quale si compia un incanto..... La vita degli annosi vegetali quasi protende la mano alla vita dell'uomo indebolito e malato e gli comunica parte delle sue selvaggie energie, apprendendogli insieme la indomita forza del volere e la tenacia, che tutto vince. Ricordo sempre nella mia mente una storiella, sentita raccontare negli anni lontani della giovinezza: una di quelle magiche novelle, che tanta impressione facevano sopra le nostre menti bambine quando venivano fuori da una bocca celata in un cantone, vicino al focolare, nella penombra delle domestiche pareti. C'era una volta un grande professore, che aveva passato la sua vita curando gli ammalati e facendo del bene. Giaceva disteso sopra il letto di morte, circondato dai discepoli, che formavano, insieme coi disgraziati, la sua grande famglia. Dal petto, lentamente ansimante, uscivano a stento i rantoli dell'agonia e sopra gli occhi, che già avevano brillato del fuoco del genio, si distendeva a poco a poco il velo vitreo della morte, ma il cuore batteva ancora. Ed il morente, raccogliendo in un ultimo sforzo tutte quante le sfuggenti energie disse: « Lascio dopo di me tre grandi medici: l'aria, l'acqua e la luce ». L'aria purissima, priva di polvere e piena di balsami; l'idroterapia applicata in molteplici forme; la intensa luce disinfettante del sole, sorgente feconda di energie vivificatrici: ecco quali sono per un Sanatorio di tubercolosi i principali fondamenti della cura. Ma non i soli

Ambri-Piotta. **Dr. Dante Rottichieri.**

Giosuè Carducci (1)

Signore e signori,

Nell'accingermi a parlarvi di Giosuè Carducci sento in me qualche cosa che ha della trepidazione, della venerazione e insieme della gioia. Mi fa esitante, quasi tremebondo la certezza che, se rivivesse e mi udisse stasera quel geniale sprezzatore di piccole cose, la sproporzione fra la mia parola e l'argomento gl'increspererebbe il volto leonino ad uno di quei sorrisi, che, anche soli, anche non seguiti da alcuna sua frase causticamente caratteristica, scottavano fin sotto l'epidermide il disgraziato cui fossero diretti e gli toglievano per sempre l'uzzolo di occuparsi, egli piccolo, di ciò che è grande. Il solo pensare al Carducci mi abbassa la fronte così come l'occhio eterno del cielo avvalla gli occhi mortali che osino fissarlo troppo audaci. L'inoltrarmi nell'esame dell'opera sua mi avvince la lingua a quel silenzio che imponeva al nostro antenato l'ingresso in un *lucus* o bosco sacro, dove le roveri grandi e antiche non meno venusta bellezza avevano che solenne religione.

Ma come il piacere — vario di grado e intensità, dal pantano in cui si crogiola felice il verme fino ai più puri spazî dei più eccelsi azzurri dove si bea l'aquila, dalla vile moneta per cui il traditore vende ciò che ai buoni è sacro al sacrifizio supremo onde l'eroe colla moneta più preziosa dell'uomo civile, la vita, compera la gloria bella che gli è anche più cara; — come il piacere nella sua infinita varietà domina e attrae a sè uomini e cose, che non sanno resistergli, così al di sopra di ogni altro sentimento è forte in me stasera il desiderio di rinnovare la gioia che mi dà il contatto col mondo carducciano, il quale mi concede sempre ciò che è più dolce all'uomo, di rivivere i giorni fioriti dell'adolescenza e della giovinezza tutti irraggiati nei loro azzurri senza confini dalla poesia del Poeta di Bologna.

O ch'egli afferrasse a volo e fermasse e concretasse in forme di eterna fidiaca bellezza i sogni di quella nostra età; o che coll'evocante verso ravvivasse e chiamasse a convegno con noi i grandi del passato all'ombra dell'Acropoli o del Campidoglio o della Cattedrale o presso lo sten-

(1) Conferenza tenuta il 22 gennaio 1918 nella Scuola Ticinese di Cultura Italiana.

dardo del comune italico o sui lastrici arsi da Termidoro lungo la Senna sognante novelle forme d'eroi; o che, fattosi ora Omero o Alceo o Archiloco o Pindaro, ora Orazio o Virgilio o Petrarca o Dante, nei ritmi che primi sonarono nell'isola bianca e verde di Saffo e sui flutti che videro Venere emergere a bear le joniche aure serene, ammonisse l'Italia ufficiale non aver diritto di profanare con una realtà troppo meschina gli impeti generosi e' grandi dell'Italia popolare e rivoluzionaria; o che, simile all'ape industre dei nativi colli toschi, che sugge il miele da qualunque fiore in cui lo trovi, ci guidasse con mente d'Orazio e cuor di pagano nel tempio del Cristo ad ammirarvi ciò che aveva già fatto reverenti Dante ed Aroldo; sempre il suo verso sonava a noi come la grande voce di nostra gente, che dai più profondi meandri dell'anima nazionale ci veniva a preservare dal mercantile morbo della xenolatria che ammira la cornice più del quadro, la barbarie dorata degli uomini nuovi più della semplice, signorile civiltà nostra schiva di ogni pubblicità bottegaia, sicura e fidente nella propria coscienza, collaudata dalla prova luminosa di tre millennî e ci persuadeva ancor una volta il giusto orgoglio di sentirci latini.

Nel Carducci fanciullo bilustre noi troviamo già in germe le qualità che poi ammireremo sviluppate nell'uomo: ci appare simile ad un torello dalla superbetta fronte, le cui nascenti corna sono in perenne ricerca di battaglie e di glorie. Nella biblioteca paterna legge avidamente la Iliade e l'Odissea, la storia romana, la storia della rivoluzione francese: i poemi con ineffabile rapimento, le storie con oblio assoluto di tutto il resto. E nelle ore del giuoco egli vive la storia letta: coi fratelli ed altri ragazzi crea repubbliche rette da arconti, da consoli, delle quali condizione di vita sia sempre la rivoluzione e la guerra civile; e ora lo vediamo cazzottar Cesare che sta per passare il Rubicone, ora prendere a torsolate i mercenarî svizzeri di Luigi sedicesimo, che vogliono impedire la presa della Bastiglia. Ma talvolta il padre, il quale — non ostante il suo passato di carbonaro che gli aveva fatto soffrire esilio e prigionia — era uno spiritualista e manzoniano per giunta, venuto a sapere gli sfoghi rivoluzionari del piccolo ribelle, lo mette a far penitenza leggendo i Doveri dell'uomo di Silvio Pellico o la Morale cattolica del Manzoni o la Vita di S. Giuseppe Calasanzio del padre gesuita Tosetti. E nell'anima sua il ragazzo cova l'odio e la ribellione contro tutto quel mondo così caro al padre e più d'una volta, affaccian-

dosi alla finestra, esplode e recita la parte di Guglielmo de' Pazzi:

> Soffrire, ognor soffrir? altro consiglio
> darmi, padre, non sai? Ti sei tu fatto
> Schiavo or così che del Mediceo giogo
> non senti il peso e i gravi oltraggi e l'onte?

E Cesare e gli svizzeri sghignazzano in faccia al rivoluzionario rinchiuso nella Bastiglia.

Un altro giorno della medesima età lo troviamo nella scuola del villaggio, nella quale egli si è recato, invidiando le galline che non han bisogno di pedagoghi: un ciliegio rosseggiante che occhieggia alla finestra, narrando arcane istorie, il sole che divampa augusto nel cielo di luglio, la cicala che canta alto l'inno di Messidoro rapiscono l'anima sua sognante via pei colli di Toscana e giù pel diverso lido tirreno e già fin d'allora sente in sè fiorire quel maggio di canti, che faranno del Carducci il più grande poeta lirico della italianità; così come l'anima d'Orazio si ribellava alle nerbate di Orbilio, che non riuscivano a fargli imparare a memoria l'horridus numerus Saturnius di Livio Andronico e si librava a volo pei cieli patrii della Magna Grecia, ancora sorrisi dall'ellenica bellezza e si temprava a divenire l'anima del massimo lirico della Romanità.

Nel 1853 ottiene un posto di convittore gratuito nella Scuola normale, dove passa qualche anno fra le pastoie di un professore di latino, che sembra attribuirsi per missione impicciolire nella mente dei giovani l'idea della grandezza romana, di un professore di greco, cioè del bello, che si direbbe sforzarsi di educare i discepoli al culto di ciò che è brutto, di un professore di filosofia che stringe i cervelli e isterilisce i cuori: «se vieni» — scrive egli all'amico Chiarini, che gli aveva manifestato il desiderio di seguirlo, — «fra questa marmaglia, perderai il senno o sarai spinto al suicidio».

Uscito dottore in lettere e filosofia, lo troviamo nel 57 insegnante nel Liceo di San Miniato intento a far ingollare dai suoi alunni più che può di Tacito, di Orazio e di Dante e a buttar dalla finestra gli inni sacri del Manzoni. Il tempo che gli è libero dalla scuola e dallo studio egli passa con qualche collega di buon umore e alcuni giovani laureati in attesa di occupazione nel non far nulla, o meglio nel far le sole cose degne dell'*homo sapiens* (poichè gli animali non le fanno), cioè nel mangiare e bere meglio che sia possibile e nel dir male della gente. La trat-

toria dove si riuniscono è chiamata dal popolo pedestremente la casa dei maestri, da essi poeticamente *casa bianca* e risuona di alti frastuoni e giorno e notte, ma specialmente di notte con grave scandalo del vicinato. Talvolta gli strepiti si fan più gloriosi: alla lieta brigata si sono aggiunti gli amici di Firenze, primi fra gli altri Nencioni e Chiarini. Ma lo stipendio è misero e i fiaschi di buon vino dall'abboccato irresistibile sono molti, troppi: crescono i debiti a tal segno che un collega dà al Carducci un consiglio disperato: pubblicare i suoi primi versi col modesto, modestissimo scopo di pagare il vino bevuto. Immemore per un momento dell'aforisma sapientissimo che nega ogni relazione fra carmi e denaro, il poeta si lascia persuadere.

Ma le sue poesie giovanili rimangono esposte all'amore e al culto economicamente infruttifero dei pochi amici, agli insulti e al vituperio impotenti del Fanfani e degli altri molti pedanti d'Italia e anche i debiti restano a San Miniato finchè, fuggiti a lume spento i loro allegri autori, non vanno a pagarli i padri accigliati.

Dopo una breve tappa a Pistoia il Carducci è rivelato all'Italia per la prima volta ufficialmente da un ministro filosofo, da Terenzio Mammiani, il quale nel sessanta gli offre la cattedra di letteratura italiana lasciata vacante dal Prati nell'Università di Bologna.

Ma non per questo migliorano le sue condizioni economiche: « non franco perchè sono alla fine del mese, cioè senza denaro », dice egli, un anno dopo, nel poscritto di una lettera al Chiarini.

Carducci non si mosse più dalla sua Bologna se non per recarsi a Roma, quale membro del Consiglio superiore di P. Istruzione, o per passare l'autunno in Val d'Aosta, dove, com'egli dice, si compiaceva di fare un po' il cretino con quei semplici vallerani. Il temperamento identico suo e della popolazione bolognese, associante ad un'ingenita e grande generosità una dose discreta di quell'amabile epicureismo che toglie alla virtù quanto ha di arcigno e pedantesco e la rende più cara ed accessibile all'uomo normale, stringe il poeta alla città e la città al poeta con tali vincoli, che nessuna forza potè più separarli: non il tentativo del ministro reazionario Di Broglio, che per allontanarlo dalla Romagna, dove se la intendeva troppo bene coi capi dei partiti sovversivi, lo voleva sbalestrare nell'Università di Napoli, come professore di lettere latine; non, sotto lo stesso ministro, la denunzia al Consiglio superiore di P. Istruzione e la conseguente sua sospensione dall'insegna-

mento, per aver egli dettato un indirizzo a G. Mazzini; non l'invito cortese di Ruggero Bonghi a coprire la cattedra dantesca in Roma. In tutte queste circostanze alla volontà ferma del poeta di non lasciare la dotta città era sempre di spontaneo presidio la volontà di Bologna, manifestata in vari modi, sempre solenni, ora dal popolo, ora dal Consiglio comunale, ora anche dal Consiglio provinciale.

Tra lotte politiche e letterarie, di cui si conserva larga eco nelle «*Confessioni e battaglie*», in molti discorsi magistrali, in numerose prefazioni a libri scolastici e specialmente nei suoi versi, si protrasse la vita del Carducci fino al febbraio del 1917, quando cessò di risplendere dall'Italia per rifulgere dalle regioni eterne dell'ideale e della gloria.

La sua esistenza si può paragonare ad una giornata grande di luglio, della quale il mattino sia vario per alterna vicenda di tempesta e di sereno, il pomeriggio trionfi nell'apoteosi di un sole che giunga augusto al suo tramonto senza perdere nulla della propria intima essenza ed energia.

Se è vero che il poeta o ama o odia, nessuno ebbe mai temperamento più poetico di G. Carducci, dopo il greco Archiloco, che si vantava di possedere una grand'arte: a chi gli avesse fatto male, rendere duplicati mali. E ciò ch'egli amò sopra tutte le cose dai primi agli ultimi anni di sua età fu quel paganesimo greco-romano che popolò di gaie immagini cielo e terra, monti e valli, sorgenti e fiumi e mari, e non la vita solo rese primaverilmente bella, ma perfino la morte vestì di leggiadre forme, raffigurandola ora al fanciullo Thanatos, di bellezza divina, ora alla fanciulla Eutanasia, non inferiore a Venere, l'uno e l'altra sceglientisi per compagni da rapire seco nelle regioni dei sogni e della gloria i più generosi fra i giovani; e l'anima umana fece serena sulle rive d'Ilisso, diritta, intiera sulle sponde del padre Tevere; e inspirò nella forza d'Italia tal soffio di grandezza, che si ricorderà con gratitudine dalle genti finchè non sarà dimenticato il nome dell'alma Roma. E quanto a questa umana concezione della vita, a questa grandezza italica è contrario egli perseguì di pari odio: cristianesimo, clericalismo, romanticismo, conservatorismo ufficiale e quant'altre forze avevano distrutto quella civiltà, o ne contrastavano il rinnovarsi, furono bersaglio alle sue saette.

Ma questo suo odio non ha nulla di settario, nulla di politico o di antiteologico: è eminentemente estetico. Nel semitico nume, nel Galileo di rosse chiome non odia il dio, ma l'asiatico, il barbaro, che per nuove vie viene a far

le vendette dei vinti di Maratona e di Salamina, a distruggere senza ferro ciò che quei suoi predecessori in barbarie non erano riusciti a distruggere con tanta forza armata; l'asiatico che entra in Grecia ed in Italia, e lo spirito umano avvezzo alla contemplazione del bello ed alla ricerca razionale del vero impiglia negli sterili teologemi, deprava fino all'amore dell'orrido; e mette in fuga dai boschi le Oreadi, le Driadi, le Naiadi, tutti i bei numi greco-romani e dove si ergeva arduo il pino o l'abete a ricevere primo e ultimo il bacio del più gran dio dei nostri padri, pianta il salice piangente, amore d'umili tempi; e, con bieca compagnia nera litaniante e supplicante di essere abietta, entrato in Roma, le gitta in braccio una sua croce, dicendo: Portala e servi.

L'anticristismo estetico è, si può dire, il substrato psicologico di tutta la vita ed attività del Carducci, vario di forma, identico di sostanza dal mattino alla sera della sua grande giornata.

Fin da quando insegnava a San Miniato egli andava parlando cogli amici di un inno a Cristo, che avrebbe dovuto avere per motto il verso e mezzo di Dante:

> Io non so chi tu sie nè per che modo
> venuto sei quaggiù .....

Il che l'aveva circondato di una tal fama d'irreligiosità che si era sparsa voce essere il Carducci nel venerdì santo del 1857 disceso in un'osteria di Val d'Arno e all'oste inorridito avere ordinato una costoletta di quel p... di Gesù. Di tanta volgarità, che, senza il buon senso toscano non mai esule dalla nobil terra di Dante neppure nei tempi più scuri, avrebbe potuto condurre molto lontano l'accusato poeta, egli si difende e noi dobbiamo credergli sulla parola: Carducci non ebbe mai paura di dire la verità, anche più pericolosa, ed era troppo nobile per compiacersi degli scandali alla Saintebeuve e alla Girolamo Napoleone e poi non aveva una bigotta imperatrice Eugenia da far rabbrividire.

L'anticristismo carducciano assume le più solenni forme poetiche nei *Juvenilia* cogl'inni a Diana ed a Febo Apolline ed erompe più tardi nell'alato inno a Satana che, quantunque dal suo autore più maturo e composto e non men severo critico di sè che d'altrui, sia poi stato con eccessivo rigore definito *una chitarronata*, rimane pur sempre un capolavoro ed accese intorno al poeta grande vampa d'odii e d'amori, ed aggiunse alla sua fama ali che prima non aveva e non perdette mai più.

Nel Satana egli inneggia a ciò che con questo nome suole in tutti i tempi chiamare lo spirito retrivo che volge gli occhi alla tenebra, le spalle alla luce: a tutte le cose nuove e belle, alla stessa civiltà.

È Satana nel lieto sangue dei grappoli per cui la rapida gioia non langue, che la fuggevole vita ristora, che il dolor proroga, che amor ne incuora; Satana nel verso stesso del Carducci, se dal sen rompegli sfidando il dio de' rei pontefici, dei re cruenti; Satana nel lampo tremulo d'un occhio nero, ovver che languido sfugga e resista od acre ed umido, provochi, insista; Satana nei primi tentativi della scienza calunniata di stregoneria; Satana nella storia che popola di radiose immagini la cella del monaco ribelle e, svegliando consoli, tribuni, turbe frementi, spinge Arnaldo da Brescia fantastico d'italiche grandezze sul Campidoglio; è Satana che pugna e predica sotto la stola di fra Gerolamo Savonarola; è Satana che fa gettar la tunica a Martin Lutero e libera da' suoi vincoli l'uman pensiero; è Satana in tutte le invenzioni della scienza, Satana in ciò che fa bella e libera la vita

Ma intanto l'onta di Custoza e di Lissa, l'eroismo del fiore d'Italia e il delitto ufficiale di Aspromonte, il tentativo disperato ed eroico dell'Italia che sentiva a Mentana quel dì che guairono i vili botoli timidi della verga e insultarono a Garibaldi, che aveva posto il piede sulla cervice di Pietro e Cesare stretti in triste amplesso; il fosco despota che quella verga maneggiava; l'ingresso in Roma dell'Italia ufficiale circospetta, paurosa, spintavi a pedate, colla corda al collo e colle braccia in croce a farsi perdonar l'inaudita audacia; i cavalier d'industria, che insieme col reazionario partito di destra gravante di barocca oppressione la patria avevano trascinato nella città dei Gracchi le pancie nitide e l'inclita virtù; tutti questi fatti e uomini negativi di qualsiasi grandezza italiana forniscono nuovo alimento agli odî del poeta divampanti in *Levia Gravia*, e più ancora in *Giambi ed Epodi*. Jambo, dal verbo greco iapto, che significa getto, vorrebbe dire giavellotto e, costituito di una battuta musicale o piede pari ad una sillaba di un tempo, più una di due, è la più semplice unità di misura di quel ritmo ascendente che, movendo dalla tesi per giungere all'arsi, imita il processo della collera, e serve come organo alla poesia aggressiva o giambica, portata la prima volta a somma perfezione dall'iroso Archiloco di Paro e riprodotta magistralmente da Orazio. Epodo vuol dire ritornello. E saette e ritornelli terribili son davvero i Giambi ed Epòdi: e le saette colpiscono quanto è pedante-

sco, quanto è piccolo nell'Italia ufficiale e il ritornello più frequente ha per oggetto la viltà del periodo storico, il quale va dalla vergogna del 66 al non glorioso ingresso in Roma.

Accoglietemi, udite, o degli eroi
esercito gentile:
triste novella io recherò tra voi:
la nostra patria è vile,

così chiude il poeta, sintetizzando questa parte dell'opera sua in un momento di traboccante amarezza, l'epodo in morte di G. Cairoli.

E altrove, provocando ire di professori e abati, di verseggiatori manzoniani e spie libelliste, di signore letterate e cocottes devote:

Io sento in me qualcosa di Nerone,
ma più puro e giocondo:
non sangue o teste io voglio: in conclusione,
vò schiaffeggiare il mondo.
Detto fatto. Ogni strofe alta, animosa,
vola via senza guanti;
ogni strofe è uno schiaffo a qualche cosa;
avanti, avanti, avanti.

Coi giambi ed epodi si chiude il periodo vulcanico ed incomincia la fase dell'assestamento nella produzione carducciana, non meno poetica, non meno pagana, non meno greca, anzi per ciò appunto più poetica, più pagana, più greca, perchè più composta e più serena. Così non è più vigoroso il vitello *qui largis iuvenescit herbis* del bue che trascina solenne come un monumento il carro o l'aratro; nè ha, se non apparentemente, più forza il sole quand'erompe iroso di tra le contrastanti nubi che quando domina, unico, incontrastato sovrano, il cielo; nè è men solido nel suo carattere il libero pensatore di matura saggezza, il quale, pur essendo a sè prete e re, pur avendo eliminato ogni intermediario fra sè e le cose, non disprezza più, come nel periodo polemico del suodivenire, il seguace di opposto costume o di contraria fede, anzi non ne sfugge i contatti, i simposii, perciò appunto più forte perchè tale si sente.

Ciò del resto aveva già osservato Platone quando affermava giustamente che l'uomo nella contemplazione del bello e nel possesso del vero passa dall'entusiastica meraviglia, provocata dalla loro prima visione, alla serena e composta *Sofia*, dovuta all'essersi egli abituato oramai a un tale godimento.

Ma anche fuori di questi sillogismi psicologici, anche nella sostanza stessa dell'opera di G. Carducci troviamo le prove della sua non mutata essenza pagana.

Chi ha creduto, dopo l'ode alla regina e alla croce di Savoia, ch'egli fosse converso al monarchismo, dimenticava o ignorava che già nelle *juvenilia* si legge una splendida canzone a Vittorio Emanuee II, come al solo cavalier scettrato idoneo a difendere l'Italia, questa matrona vetusta tanto cara al poeta e tanto, oltre ogni suo demerito, vilipesa dai barbari vestiti da uomini civili. In quel re egli intravvide la sola forza organizzata capace di unificar l'Italia, come nei giovani sposi reali, che nel '78 furono acclamati dalla repubblicana Bologna, amò la rinata energia della patria. Nel re sorridente e salutante da quel balcone, onde un tempo si annunziavano alle turbe atterrite le decapitazioni dei patrioti e la soppressione del fiore d'Italia, egli non vide un capo-partito, ma la stessa patria fatta una e libera e anelante a nuove grandezze e nella bellezza scintillante della regina ammirò un raggio dell'eterna grazia italica, una delle ore che accompagnano il gran Dio di nostra gente ritornata dopo tanti secoli a beare del suo sorriso il rinato popolo italiano.

Nè più felici furono coloro che dall'avere il Carducci dentro e intorno la Chiesa di Polenta evocato quanto di bello e di grande vi fremette attraverso i secoli conclusero essere egli ritornato nel grembo di S. Madre Chiesa. A costoro sfuggiva che già a San Miniato, mentre da una parte meditava un inno irriverente a Cristo, attirandosi addosso quella tal calunnia relativa alla celebrazione del venerdì grasso, dall'altra il nostro poeta incombeva con lungo amore sulle opere di fra Jacopone da Todi, che gli pareva essere il Pindaro Cristiano, di tanto superiore ad Alessandro Manzoni, di quanto il sole supera la lucciola e più tardi nelle Juvenilia inneggiava alla Beata Diana Giuntini con un'ode che finisce con questa strofe saffica ricordante uno dei più bei gioielli oraziani:

> Qui delle caste menti ama il governo:
> qui santa e madre al popol tuo ti mostra:
> nè a danno irrompa qui possa d'inferno,
> te duce nostra.

Vero è che il Carducci sente profonda la poesia della storia: quanto è in essa di non caduco, d'ideale e perciò vero ed eterno gl'invade l'anima e lo rapisce sulla vetta dei secoli, sempre pagano in arte, vario nelle apparenze come sono varie le cose ond'è ispirato; rinchiuder l'opera sua entro i confini angusti di un credo politico o religioso è impicciolirla, non averla capita. Fedele sempre alla religione estetica, la quale gli addita nel sereno Ellenismo an-

tico il fuoco centrale irradiatore di ogni bellezza, non è egli però mai così fanatico e stenocefalo da non ammirare, se un raggio di questa risplenda anche altrove, sia pure sui templi e sui volti umani, che son segni e incarnazione della forza, onde l'ellenismo pagano fu negato in umili tempi. Ogni sua poesia, ogni sua strofe, quasi ogni suo verso ha per questo senso storico i contorni precisi e insuperabili di una statua greca dell'età aurea e chi penetra nell'opera sua prova sotto tale aspetto un po' l'impressione di chi visiti il laboratorio di un Fidia, al cui scalpello tutti i secoli abbian fornito materia.

Dal passato grande di Grecia e d'Italia s'irraggia l'ideale nell'avvenire, onde si rifrange nel presente, la cui piccolezza gli fucina nell'anima le saette ch'ei vibra col gesto maestoso d'irato Giove Olimpo, finchè subentra in lui, non dico la rassegnazione, ma l'abitudine a veder piccole cose intorno a sè. Allora si conforta sdegnoso, pensando che se fra piccoli uomini egli è nato, la natura ha ben posto in alto l'anima sua. Si direbbe che la poesia Carducciana imiti il volo dell'aquila, che erompe dal suo nido alpestre sulle eccelse cime con largo applauso d'ali, poi poco a poco si libra sull'immoto remeggio, fissa gli occhi nel sole, sprezzante ciò che le è sotto, uomini e cose; per questo appunto più forte nel secondo ritmo del suo volo perchè alla smagante mobilità è successa la composta, l'augusta immobilità delle ali.

La seconda parte dell'opera di Carducci porta i titoli: Rime nuove, Rime e Ritmi, e Odi barbare.

In *Rime nuove* e *Rime e Ritmi* noi vediamo rimesse a nuovo con insuperabile magistero d'arte le forme tradizionali della poesia italiana, specialmente il sonetto che vi acquista una scultorietà epigrammatica ed epigrafica, quale non si ammira presso nessuno dei grandi predecessori. Ma dove il Carducci è più lui, dove più rifulge di caratteristica luce il suo grande genio poetico è nelle Odi barbare.

Il titolo è modesto: così le chiamò il poeta perchè all'orecchio di un rinato cittadino di Grecia o di Roma antiche darebbero l'impressione dei tentativi artistici fatti dai barbari in lingua greca o romana. Eppure oltre il titolo non han nulla di barbaro; anzi nulla io conosco di così finito, di così serenamente bello nelle lettere moderne che in tale misura riproduca e le armonie e gli stati psicologici del lirico greco-romano. Leggendo le Odi barbare, io dimentico talvolta che sono in italiano e le sento come se fossero opera diretta di

Alceo o di Archiloco o di Orazio, dei tre poeti cioè il cui genio è più simile a quello del Carducci.

Ciò che già aveva fatto con tanta gloria Orazio per le lettere romane, fece con non minor successo per le italiane il poeta di cui ci occupiamo stasera: ridusse cioè in italiche armonie l'eolio carme, ossia i ritmi e lo spirito lirico della stirpe eolica, che già sei o sette secoli prima di Cristo aveva creato una così alta poesia della vita nelle sue varie manifestazioni, una poesia così soggettivamente melica e umana che superiore nessun popolo più non ne produsse, di quasi uguale ne produssero talvolta Orazio e Carducci soli nei secoli.

Ma pel poeta di Venosa l'impresa era stata alquanto più facile che per quello di Bologna: l'essere tanto in greco quanto in latino ogni sillaba pari ad una nota musicale ora di uno ora di due tempi rendeva discretamente agevole riprodurre in una delle due lingue i metri poetici dell'altra; l'avere i popoli moderni attraverso la decadenza medievale perduto il senso aristocratico della quantità sillabica e conservato solo quello assai più rozzo e plebeo dell'accento faceva impossibile la riproduzione quantitativa dei ritmi greco-romani; bisognava dunque trovare armonie approssimative che sole o accoppiate riproducessero nel modo migliore possibile l'andatura del verso latino o greco scelto ad imitare. Impresa, come ognun vede, delle più ardue.

Eppure il Carducci riuscì da pari suo a riprodurre ciò che caratterizza ogni singolo ritmo antico.

L'esametro, per esempio, che, vario metricamente nelle prime quattro battute, è però costante nella quinta, che è dattilica, ossia fatta di una nota lunga e due brevi, e nella sesta, che, constando di tre o quattro tempi, ha tuttavia sempre due sole sillabe, dà, anche all'orecchio del profano che lo legga in latino, l'impressione di un verso che ha per caratteristica immutabile l'accento sulla quint'ultima e sulla penultima sede. Carducci riprodusse la parte variabile ora con un senario, ora con un settenario, la parte costante col novenario e qualche volta col decasillabo, che sono precisamente i due versi nostrani terminati sempre con un dattilo più uno spondeo o un trocheo, ossia colla quint'ultima e colla penultima accentate.

Del pentametro la prima parte incostante (di due battute e mezzo ora bisillabe, ora trisillabe) rese in italiano spesso col settenario, talvolta col senario, tale altra col quinario; la seconda parte costante (di due battute trisillabe e un terzo pari a sette sillabe) col settenario.

Nei versi seguenti, che son distici elegiaci, ossia un esametro e un pentametro alternati,

« Surge nel chiaro inverno — la fosca turrita Bologna,
e il colle sopra — bianco di neve ride.
È l'ora soave — che il sol morituro saluta
le torri e il tempio — divo Petronio tuo;
le torri i cui merli — tant'ala di secolo lambe
e del solenne tempio — la solitaria cima ».

ognun vede applicato quanto ho detto, tranne che in nessun esametro vi figura il decasillabo, il quale invece è frequente in altre odi, come in quella che s'intitola Roma e incomincia:

Roma, nell'aer tuo — lancio l'anima altera volante:
accogli, o Roma, e avvolgi, l'anima mia di luce.

L'ode saffica, la quale nella tradizione italica troviamo composta di tre endecasillabi e un quinario, Carducci modificò costituendo i tre primi versi di un quinario sdrucciolo e un quinario piano, come nelle primavere elleniche, vere odi barbare, quantunque appartenenti a *Rime nuove*.

Lina, Brumaio — torbido inclina,
nell'aer tepido — monta la sera:
e a me nell'anima — fiorisce, o Lina,
la primavera. ecc., ecc.

La strofe di Alceo, nata nei fieri tumulti libera e imitante (coll'impetuoso contrasto fra ritmo ascendente e discendente e col trionfo di quest'ultimo nella solenne serenità del quarto verso) il processo delle passioni e tempeste dell'anima, fu rinnovata in modo che i due primi versi risultino costantemente di un quinario piano e di un quinario sdrucciolo, il terzo e il quarto siano spesso un novenario e un decasillabo normali, come nell'ode alla regina, talvolta, come nell'ode a Garibaldi, presentino un'infinita, pindarica varietà, non mai disgiunta da venustà ed armonia incensurabili.

In maniera analoga il poeta riprodusse i cinque metri asclepiadei, i varî archilochii ed alcmanii, una trattazione anche affrettata dei quali ed eccederebbe i confini e urterebbe contro lo spirito di una conferenza. Basti quindi l'aver accennato ai più noti e ai più belli, offrendo così a chi voglia la chiave per aprire con mano sicura la porta che lo immetta fra i segreti augusti della metrica carducciana.

A chi conosca la quale ed abbia discreta famigliarità col mondo, da cui nasce e trae alimento questo genere di poesia, la lettura delle Odi Barbare concede di accostare il più inaccesso alle nari del volgo, il più aristocratico fiore delle nostre lettere.

Ora vi si ode l'epos d'Omero sonante attraverso i secoli e consacrante a vita eterna ciò che della storia non merita di morire; ora vi si assiste allo spettacolo pindarico d'un fiume, che erompe da cateratta alpestre e trascina seco avulsi alberi ed erose rocce e precipita scrosciando al piano, cui percorre maestoso e augusto, nunzio delle italiche alpi all'italico mare; più spesso ci si sente ventare carezzevolmente in volto l'aura che spira da Tivoli supina o da Mantua pascuosa o dal divino Benaco, argentea coppa che Italia madre colle aduste braccia eleva per le libazioni del sole, il quale vi lascia cader dentro *Sirmio*, gemma delle penisole. E finchè l'alma produttrice di biade adagi la testa incoronata sulle alpi nevose e protenda i fianchi nel triplice mare; finchè su di essa e sui suoi mari raggi divino il sole; da ogni sua zolla o colonna o torre o castello o cattedrale, per chi non sia del volgo, per chi senta qualcosa oltre gli stimoli dello stomaco e del ventre, si leverà alta l'ode Carducciana e, mescendosi colle armonie del cielo e della terra, ad ogni novello aprile, dissipati nel vano i cupi fantasmi della secolare barbarie straniera, rivocherà negli aspettanti fiumi, nei memori boschi, dentro le gementi cortecce degli alberi gli eterni e leggiadri numi d'Italia.

A. Pizzorno.

Dalla Scuola Professionale di Russo alle Scuole Maggiori obbligatorie

Abbiamo sott'occhio il Rapporto per l'anno 1916-17 della Società «Pro Onsernone». È firmato dall'on. E. Garbani-Nerini, Consigliere di Stato e dal signor C. Sartoris, segretario del Dipartimento di Pubblica Educazione. Ciò che vi si legge sulle scuole secondarie inferiori di quella Valle non è certo confortante e ci convince vieppiù della bontà della nostra campagna per le Scuole Maggiori obbligatorie. Vedano i lettori:

Nella relazione sullo scorso esercizio vi abbiamo parlato dell'avvenuta trasformazione della scuola maggiore maschile e di quella di disegno in Russo in un'unica scuola professionale e della nostra intenzione di insistere presso le competenti Autorità perchè vi fosse aggregata anche la maggiore femminile, come si aveva chiesto colla nostra istanza dell'agosto 1915, che avete potuto leggere nel suo tenore integrale nella nostra relazione di quell'anno. Il nostro voto fu appagato coll'anno di scuola in corso, ed oggi le tre scuole sono precisamente riunite in un unico istituto avente carattere professionale. Ne staremo ora a vedere

il funzionamento, ma non nascondiamo la nostra apprensione sui risultati, e temiamo di vederci delusi nelle speranze che avevamo fondato su tale istituzione che, a parer nostro è pure la più corrispondente ai bisogni della grande maggioranza dei giovanetti vallerani. L'esperienza del primo anno di vita della scuola professionale non fu certo incoraggiante. Malgrado l'appello da noi lanciato nella nostra relazione dell'anno passato, essa scuola la vedemmo frequentata da un numero così esiguo di allievi da farci porre la domanda se mai sarebbe ancora francata la pena di spendere tempo ed energie ad occuparsi di essa. Vogliamo fare buona parte ai tempi tristi che corrono e che paralizzano la vita economica delle famiglie, così come la vita sociale, vogliamo tener calcolo della impressionante diminuzione della popolazione, ma l'una e l'altra causa non sono sufficienti a giustificare l'abbandono che temiamo doversi piuttosto ascrivere ad una deplorevole indifferenza da parte dei genitori e delle Autorità locali, oppure ad altre cause a noi ignote.

L'anno scolastico ora in corso è l'ultimo di vita delle attuali scuole maggiori come tali; potranno tuttavia rimanere, ma sotto altro nome, con quello cioè, di scuole tecniche inferiori. Ma, come già dicemmo nel rapporto sull'esercizio precedente, la legge esige, per l'esistenza di queste il numero di 40 allievi. Non ci facciamo illusioni; la sola scuola maggiore che ci rimane e che vorremmo conservare, quella di Loco, è impossibile che possa riunire l'elemento richiesto. E' però nostra ferma intenzione di insistere presso le competenti Autorità perchè si abbia a modificare o temperare quelle disposizioni della legge che vengono così bruscamente a privare le località eccentriche come la nostra, dell'unico istituto in cui possa venire avviata la figliuolanza agli studî superiori, — oppure a permettere una larga interpretazione, o delle eccezioni alle disposizioni stesse. Vorremmo però non vederci abbandonati nei nostri tentativi, vorremmo che le Autorità scolastiche vallerane, i Municipi, specialmente quelli dei paesi più direttamente interessati, assecondassero i nostri sforzi col fare almeno quanto è in loro potere per assicurare alla scuola un numero di allievi tale da giustificarne la conservazione. Che se contrariamente alle nostre previsioni, si dovesse verificare anche per la scuola di Loco quella indifferenza che dianzi abbiamo lamentato per la professionale di Russo, dichiariamo francamente che sentiremmo mancarci il coraggio a qualsivoglia altro tentativo in questo campo.

Cominceremo col mantenere la nostra opposizione alla qualifica di *professionale* data alla Scuola di Russo. Le ragioni sono note: prima di 14 anni non si può parlare di insegnamento professionale; prima di tale età si possono avere tutt'al più scuole pre-professionali, ossia scuole che si propongono di preparare intellettualmente e moralmente i fanciulli e le fanciulle all'apprendimento di un mestiere o alla vita di famiglia. Bisogna evitare il più possibile le confusioni. Alla larga dalle etichette cui non corrisponde il contenuto. Se qualcuno ci fosse al quale non piacesse il nostro modo di vedere, dovrebbe dirci quale arte o mestiere o professione apprendono gli allievi e le allieve della Scuola di Russo...

Il Consiglio Direttivo constata amaramente che, malgrado l'appello lanciato nella relazione precedente, la Scuola professionale (?) di Russo è stata frequentata da un numero esiguo di allievi. E più oltre raccomanda alle Autorità scolastiche e ai Municipî della Valle di fare quanto è in loro

potere per assicurare alla futura Tecnica inferiore di Loco un numero di allievi tale da giustificarne la conservazione. È innegabile che il Consiglio Direttivo è mosso da un nobilissimo amore alla sua Valle. Ma noi abbiamo l'impressione che si vogliono creare e tenere in piedi per forza scuole di cui è scarsamente sentito il bisogno. Quel che succeda in tali casi è noto: pur di far numero si reclutano e si accettano allievi immaturi, i quali sono la zavorra che rovina le scuole. Certe scuole maggiori informino. Il Consiglio Direttivo, per rendere possibile la trasformazione della Scuola maggiore di Loco in una Tecnica inferiore, annuncia che insisterà presso le competenti Autorità affinchè la legge sulle Tecniche inferiori, la quale esige un minimo di 40 allievi, venga modificata o almeno largamente interpretata... Appena letto il Rapporto della « Pro Onsernone », ci giunse il *Dovere* del 1º marzo con un articolo officioso sui problemi scolastici. Fra altro, vi si legge:

È vero che una delle regioni nelle quali il nuovo ordinamento scolastico, specie rispetto alle scuole secondarie inferiori, trova maggiori difficoltà d'applicazione è precisamente la Valle Maggia, data la rarefazione della sua popolazione. La cosa non è molto diversa per l'Onsernone. Pare che riesca molto difficile a queste due Valli il raggiungere il numero minimo legale di allievi richiesto onde ottenere una scuola tecnica inferiore per ciascuna. Ci consta che il Consiglio di Stato si è già occupato della cosa e che presenterà, già alla prossima sessione del Gran Consiglio, una breve aggiunta alla legge sulle scuole tecniche inferiori nel senso che in determinate eccezionali condizioni, come quelle che si verificano per le due Valli suddette, si possa abbassare il numero minimo normale domandato per la istituzione delle scuole tecniche inferiori. Con un lieve, quantunque prudente, ritocco di legge le difficoltà che preoccupano il *vallerano* saranno facilmente superate. La Vallemaggia e l'Onsernone, sedi ambedue di più di una scuola maggiore e di una scuola di disegno ciascuna, potranno avere una scuola tecnica inferiore ed una scuola professionale cadauna.

Si vede che i passi della « Pro Onsernone » hanno avuto pieno successo. Ci permettiamo tuttavia di non essere d'accordo nè con la « Pro Onsernone », nè col lod. Consiglio di Stato. È nostra convinzione che, anche per l'Onsernone e la Vallemaggia, la soluzione migliore del problema scolastico sarebbe stata la seguente:

a) Cinque anni obbligatorî di Scuola elementare minore;
b) Tre anni obbligatorî di Scuola maggiore e di disegno;
c) Corsi obbligatorî per gli apprendisti e le apprendiste e Corsi invernali di disegno e cultura generale per gli emigranti di 14-18 anni.

Con la Scuola maggiore OBBLIGATORIA, che preparasse alla Normale, alla Commerciale, ai Corsi degli apprendisti e alla terza o alla quarta Tecnica, l'Onsernone non avrebbe avuto bisogno di tenere in piedi, per forza, una Pro-

fessionale (?) a Russo e una Tecnica a Loco. La Tecnica inferiore, riservata ESCLUSIVAMENTE agli allievi e alle allieve destinati agli studî, sarebbe venuta solo quando il bisogno fosse stato veramente sentito. E, per le Tecniche riservate ESCLUSIVAMENTE a chi prosegue negli studî noi saremmo disposti a ridurre a 30 il minimo attuale di 40 allievi...

Abbiamo veduto che, secondo annuncia il *Dovere*, il Consiglio di Stato intende abbassare il numero degli allievi necessario per la istituzione delle Tecniche inferiori. Il che significa che quasi tutte le Scuole maggiori che ancora ci rimangono (23) diventeranno Tecniche inferiori. Non siamo d'accordo. Or fa un mese scrivevamo:

Occorre, secondo noi, sbattezzare il Grado superiore e chiamarlo Scuola maggiore, separarlo dal Grado inferiore, avocarlo GRADATAMENTE allo Stato e affidarlo alle cure dei Docenti licenziati dal Corso pedagogico e di uno speciale Ispettore. Tra maschili, femminili e miste nel Cantone esistono ancora 23 Scuole maggiori. Guardiamoci dal trasformarle in Professionali o in Tecniche inferiori (di talune non sapremmo come possa avvenire tale trasformazione), ma limitiamoci a fare in modo che diventino il primo nucleo delle Scuole secondarie inferiori di cui il paese abbisogna. Farà d'uopo procedere caso per caso. La tale Scuola maggiore è vicina a una Tecnica inferiore? E allora si dia a oltranza alla preparazione dei futuri apprendisti e artigiani, se maschile, e delle future apprendiste, massaie e madri di famiglia, se femminile. La tal'altra Scuola maggiore è invece lontana da una Tecnica inferiore? E allora si proponga di preparare anche i pochi allievi che intendessero di proseguire negli studî o al Ginnasio o alla Normale o alla Commerciale. Avocato allo Stato e affidato a buonissimi Docenti, il Grado superiore o Scuola maggiore dovrà assorbire le attuali Professionali inferiori e sottrarre alle Tecniche inferiori tutti gli allievi e le allieve che non proseguono negli studî. Allora potremo dire di essere sulle rotaie.

Siamo assolutamente contrarî a che le Scuole maggiori siano convertite in massa in Tecniche inferiori, perchè gli allievi delle Tecniche destinati a diventare operai (e sono la grande maggioranza) SONO SVIATI e DANNEGGIATI DA UN'ISTRUZIONE NIENTE AFFATTO CONFACENTE AI LORO BISOGNI.

Ritornando alla questione dell'avocazione della scuola elementare di grado superiore allo Stato (così termina l'articolo del *Dovere* del primo marzo), cosa alla quale è opportuno pensare fin d'ora ed a cui è utile preparare l'opinione pubblica, constatiamo con piacere come il *Vallerano* del *Popolo e Libertà* vi si chiarisca favorevole. Ricordiamo che, recentemente, in Gran Consiglio, anche l'on. Cattori non vi si era mostrato avverso. L'idea fa dunque strada e penetra anche nel campo, che tempo fa le era ostile, del partito conservatore. Ma la maggiore difficoltà che la suddetta avocazione scolastica allo Stato dovrà superare sarà la difficoltà finanziaria. Bisogna pertanto che i fautori di questo importante postulato dell'istruzione popolare, se ne vogliono il raggiungimento, si apprestino anche a volerne e propugnarne i mezzi, appoggiando i provvedimenti d'ordine finanziario generale che il Governo sarà quanto prima per proporre, giusta le sue non lontane promesse. Altrimenti sarà quanto

esigere l'impossibile, pretendere miracoli! E di miracoli, da tempo parecchio non s'ha più contezza in questa..... valle di lagrime.

Siamo d'accordo, in massima, collo scrittore del *Dovere*. Dal canto nostro, per esempio, ci siamo già dichiarati contrarî alle esagerazioni di taluni anticarburisti. Occorre tuttavia tener presente che noi siamo per l'avocazione, non immediata, ma *graduale* delle classi VI, VII, VIII allo Stato. Forse si può arrivare all'avocazione senza neppure parlarne. Ci rimangono 23 Scuole maggiori. Il Consiglio di Stato e il Gran Consiglio potrebbero stabilire che il Cantone ne istituirà altre cinque o dieci o quindici ogni anno, secondo i mezzi di cui può disporre. Nel medesimo tempo lo Stato dovrebbe provvedere all'aumento del numero degli allievi del Corso pedagogico. E poichè i Comuni che beneficeranno di una Scuola maggiore dovranno chiudere il Grado superiore, pensiamo che sarebbe il caso di ridurre il sussidio che lo Stato loro versa per l'istruzione elementare. Il compito del Cantone sarebbe per tal modo semplificato e alleggerito. E anche l'Onsernone e la Vallemaggia verrebbero ad avere le loro brave Scuole maggiori maschili, femminili o miste OBBLIGATORIE per gli allievi e le allieve dagli 11 ai 14-15 anni e risolverebbero, nel miglior modo, secondo noi, il problema dell'istruzione secondaria inferiore.

In questa faccenda delle Scuole maggiori obbligatorie, siamo convinti di aver ragione. In ogni modo, finora nessuno ha confutato il nostro scritto del 15 febbraio, che ha trovato invece un ardente difensore in un *Vallerano* del *Popolo e Libertà* e in in altre egregie persone. **E. P.**

Ufficio ticinese della Società degli Amici dei Giovani

Il Comitato centrale della Società svizzera degli Amici dei Giovani ha testè deciso di istituire in Lugano un Ufficio speciale per il Cantone Ticino ed ha chiamato a dirigerlo l'Ispettore delle Scuole di disegno, sig. Brentani. La suddetta Società si è costituita nel 1904 allo scopo di venire in aiuto ai giovani che abbisognassero di consigli o di informazioni e di facilitare il loro collocamento. Essa non ha alcun carattere politico o confessionale, e l'opera sua si esercita a favore di giovani di qualunque nazionalità. — L'ufficio centrale ha sede a Zurigo: uffici regionali esistono a Basilea, Berna, Baden, Ginevra, Losanna, Lucerna, Neuchâtel, Sciaffusa, San Gallo, Winterthur, Zurigo, Dresda e Amburgo. Presidente del Comitato direttivo è il signor colonnello Alberto Schmied di Zurigo. — L'ufficio di Lugano ha iniziato il suo lavoro.

CASSA PENSIONI

Nella legge sulla Cassa Pensioni del Corpo insegnante del Cantone Ticino c'è un articolo 19 del seguente tenore:

« *La messa in pensione è giudicata dal Dipartimento di Pubblica Educazione su domanda o d'officio.*

« *La domanda dev'essere accompagnata dal certificato di due medici, i quali dichiarino che il postulante si trova* NELL'IMPOSSIBILITA' FISICA O MENTALE *di continuare ad adempiere regolarmente i doveri del suo officio.*

« *Al Dipartimento è riservato il diritto di chiamare altro medico di fiducia per un nuovo esame dell'assicurato* ».

I Docenti ai quali è stata accordata la pensione, si trovavano veramente tutti NELL'IMPOSSIBILITÀ FISICA O MENTALE di attendere ai doveri del loro officio?

Job.

ATTI SOCIALI

XV^a Seduta della Commissione Dirigente

Lugano, 7 marzo 1918.

Presenti: Tamburini, Pelloni, Rossi, Nizzola, Sommaruga, Bettelini, Palli.

— Il Cassiere Sommaruga dà relazione sullo stato finanziario del Sodalizio. Presenta l'elenco dei Soci che hanno soddisfatto i loro obblighi sociali, e le giustificazioni di altri. Dette giustificazioni sono ammesse. Si risolve invece di cancellare dai ruoli quegli Associati all'estero che non risposero al nostro invito dello scorso gennaio.

— Si risolve, stante la grave crisi della carta e fin tanto che dessa perdurerà, di pubblicare l'elenco sociale solo ogni due anni.

— Si prende atto delle molte e belle lettere di ringraziamento ricevute in occasione della distribuzione del Diploma di Benemerenza ai docenti veterani.

— Si risolve di accordare il Diploma di Benemerenza anche a quei docenti che compiono il loro venticinquesimo anno di magistero nel corrente 1917-18 .Il Diploma sarà consegnato altresì ai docenti delle scuole private. Le domande devono essere indirizzate alla scrivente, che farà la spedizione entro il futuro aprile.

— Il presidente dà lettura di una nobile lettera dell' Ing. Emilio Motta, redattore del *Bollettino Storico della Svizzera Italiana,* colla quale ringrazia della sua nomina a socio onorario fatta dalla Assemblea di Bellinzona, e promette di pubblicare nell' *Educatore* alcuni documenti di storia scolastica. Si prende atto e si fanno voti per il pronto risorgere del Bollettino storico.

— Si prende atto della mozione Tamburini, presentata al Gran Consiglio, colla quale è fatto invito al lod. Consiglio di Stato di preparare un progetto di legge per la istituzione di un *Tribunale speciale,* composto del Presidente del Tribunale di Appello, del Direttore del Manicomio e di un docente, per giudicare i delinquenti minorenni. — La proposta Tamburini fu in parte prevenuta dal legislatore cogli articoli 132 e seguenti della vigente legge scolastica, i quali istituiscono i Consigli di disciplina, articoli che fino al presente sono rimasti lettera morta.

Sorge nutrita discussione. Si fa plauso alla buona idea contenuta nella mozione, ma si riconosce anzitutto la necessità di attuare quanto contiene in merito l'attuale legge scolastica. La proposta Tamburini potrà essere applicata qualora i Consigli di disciplina si appalesassero insufficienti.

Si risolve intanto di fare invito alle Autorità scolastiche, affinchè i Consigli di Disciplina siano istituiti.

— Si passa a discutere sulla faccenda delle Scuole Maggiori che dovrebbero quanto prima scomparire od essere sostituite dalle Tecniche inferiori o dalle Professionali. I signori Pelloni e Bettelini esprimono il loro pensiero sulla opportunità di conservarle, di moltiplicarle, di renderle obbligatorie, di migliorarle, di adat-

tarle ai bisogni delle varie regioni del Cantone. La Commissione apposita, nominata per studiare la questione, prenderà fra giorni decisioni concrete.

— Avendo l'Assemblea di Bellinzona modificato l'art. 6 dello Statuto, riducendo da 50 a 40 anni il limite per acquistare il titolo di socio onorario, con piacere si proclamano Soci onorarî:

Bolla Cesare, prof. Bellinzona 1877 — Bonetti G. Batt., commerc. Bellinzona 1873 — Bonzanigo Giuseppe, ing. Bellinzona 1871 — Bruni Germano, avv. Bellinzona 1871 — Calloni Silvio, prof. Pazzallo 1872 — Colombi Tersilia, maestra Bellinzona 1875 — Colombi Luigi, dr. in dir. Bellinzona 1872 — Franscini Arnoldo, dir. dazi Lugano 1875 — Garobbio Abramo, contr. gen. poste Berna 1875 — Gabuzzi Stefano, avv. Bellinzona 1869 — Gada Antonio, sup. uff. esec. Giubiasco 1875 — Gallacchi Oreste, avv. Breno 1874 — Maggetti Carlo, ing. Locarno 1875 — Mariani Giuseppe, prof. Muralto 1875 — Mattei Eugenio, maestro Tegna 1875 — Moccetti Maurizio, prof. Bioggio 1875 — Moretti Carlo, uff. post. Giubiasco 1876 — Nanni Giovanni, prof. Anzonico 1877 — Nizzola Emilio, comm. Lugano 1876 — Pedrolini Giuseppe poss. Cabbio 1876 — Pervangher Giovanni, poss. Airolo 1875 — Pfiffer Gagliardi Gius., ricevitore Locarno 1875 — Righini Antonio, maestro Pollegio 1877 — Ruffoni Ruffo, neg. Magadino 1875 — Rusconi Filippo, avvocato Bellinzona 1869 — Salvioni Carlo, dott. in fil. Milano 1873 — Simona Giorgio, colonnello, Locarno 1869 — Solari Severino, dott. med., Barbengo 1867 — Togni Felice, ing. Bellinzona 1869.

La Commissione Dirigente.

I miei scolari non studiano!

..... Eh, cara signora, se fa calcolo sulle lezioni che dà a studiare a casa a' suoi alunni, sta fresca! Ella non vi deve fare il minimo assegnamento. La lezione devono saperla i suoi alunni PRIMA DI ANDARE A CASA: allora sarà sicura che la sapranno anche domani, e saperla vuol dire capirla. Si accerti che una volta che i suoi alunni avranno *capito, veramente capito* le sue spiegazioni, non le dimenticheranno più per tutta la vita, e lo studio a casa sarà inutile.

« Ella mi risponde che le spiega, le lezioni: ma le spiega con metodo? Va dagli esempi alla regola? E insiste sufficientemente sugli esempi perchè nella mente si formi l'idea astratta che dà figura alla regola? E si cura che i mediocri abbiano capito? E le lezioni sono concatenate in modo che segnino sapientemente i gradini di una scala, per cui l'alunno salga poco per volta, quasi insensibilmente, fino a toccarne la cima?

G. B. Curami.

Piccola posta

V. Ghisler, München; G. Bullo, Milano; C. Salvioni, Milano; Gius. Bollina, Legnano; G. Belletti Senigallia: ricevuto importo tassa sociale.

A. Cavalli, Livorno; C. Carmine, Milano: d'accordo.

E. Mattei; P. Rezzonico; P. Berti; P. Mattei: spedito opuscolo Pugliese.

Libreria CARLO TRAVERSA - Lugano

Casa Riva ◆ TELEFONO 34 ◆ Via Pretorio 7

Fabbrica di Registri
d'ogni genere
✻
Oggetti di Cancelleria
✻
Articoli per disegno

Inchiostro nero
"Gardot,,
✻
— Immagini —
✻
Giuocattoli

Grande assortimento in Cartoline illustrate

Si assume qualunque lavoro tipografico

È USCITO *presso la*

Tipografia TRAVERSA & C. - Lugano

L'ALMANACCO TICINESE

per l'anno 1918

Elegante pubblicazione di circa 100 pagine di testo
e avvisi commerciali

Prezzo Cent. 60

Spedizione per posta contro rimborso Cent. 75 la copia

Versando sul Conto chèques N. XI-665 - **Traversa & C. Lugano,** risparmiando così anche la spesa della cartolina soli Cent. 65.

Sono uscite:

la prima edizione del nuovo libro di lettura della signora *L. Carloni-Groppi*

ALBA SERENA

per il secondo anno di scuola.

PREZZO: Fr. 1.40

e la seconda edizione, accresciuta e migliorata, del Libro di lettura della stessa autrice

NELL'APRILE DELLA VITA

per il terzo e quarto anno di scuola

PREZZO Fr. 1.60

Per ordinazioni rivolgersi alla

Tipografia TRAVERSA & C. in Lugano

Anno 60° LUGANO, 31 Marzo 1918 Fasc. 6°

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo quindicinale
della Società Amici dell'Educazione e d'Utilità Pubblica
FONDATA DA STEFANO FRANSCINI NEL 1837

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all' *Educatore*, fr. 3.50 — Abbonamento annuo per l'Estero, franchi 5 — Per i Docenti fr. 3 — Per cambiamenti d'indirizzo rivolgersi al segretario sig. M.o *Cesare Palli, Lugano* (Bosso).

SOMMARIO

Docenti e Apicoltura *(M. Frusetta).*
Per il rispetto e la libertà dei riti funebri *(Brenno Bertoni).*
L'istruzione secondaria femminile a Locarno e negli altri Centri del Cantone *(E. P.).*
Emile Yung *(Peppino Chiaverio).*
L'antropometria nella Scuola *(Erminio Solari).*
Per un Sanatorio Popolare Ticinese - *II (Dott. D. Rottichieri)*
A proposito di un programma *(Luigi Brentani).*
Per i nostri poveri vecchi.
Cose gravi.
Ahasvero *(G. Cena).*
Fra libri e riviste: « Cure du soeil et de gymnastique spéciale ».
Necrologio sociale: Gius. Bolzani — Dott. Fr. Bruni.

FUNZIONARI DELLA SOCIETÀ

Commissione dirigente pel biennio 1918-19, con sede in Lugano

Presidente: Angelo Tamburini — *Vice-Presidente:* Dirett. Ernesto Pelloni — *Segretario:* M.o Cesare Palli — *Membri:* Avv. Domenico Rossi - Dr. Arnoldo Bettelini - Prof. Virgilio Chiesa — *Supplenti:* Prof. Giov. Nizzola - Cons. Antonio Galli - Sindaco Filippo Reina — *Revisori:* Prof. Francesco Bolli - Ind. Martino Giani - Dr. Angelo Sciolli — *Cassiere:* Cornelio Sommaruga in Lugano — *Archivista:* Prof. E. Pelloni.
Direzione e Redazione dell' « Educatore »: Prof. Ernesto Pelloni - Lugano

ANNUNCI: Cent. 30 la linea. — Rivolgersi esclusivamente alla *Libreria Carlo Traversa, in Lugano.*

Stabilimento Tipografico Traversa e C. - Lugano

BANCA DELLO STATO

del Cantone Ticino

Sede: **Bellinzona**

LUGANO, LOCARNO, MENDRISIO e CHIASSO.

Capitale di dotazione Fr. 5.000.000.—

Emettiamo

OBBLIGAZIONI NOSTRA BANCA

al **5 0/0** fisse da 5 a 6 anni

con 6 mesi di preavviso.

Titoli nominativi ed al portatore con cedole semestrali

Lo Stato risponde per tutti gli impegni della Banca.

Le Autorità fiscali non possono esercitare presso la Banca dello Stato, indagini di sorta circa i depositi e le somme ad essa affidati.

AVVISO AI DOCENTI

delle Scuole Primarie

G. Anastasi - ***Passeggiate luganesi*** — Seconda edizione riccamente illustrata ed ampliata sia nel testo che nelle illustrazioni . . fr. 1.80

Dirigere le richieste alla

Tipografia TRAVERSA & C. - Lugano